

In ricordo di Raffaele Rossi

Stavamo chiudendo questo numero della rivista, quando ci è arrivata, dura, la notizia della scomparsa di Raffaele Rossi, tra le più significative personalità di Perugia e dell'Umbria nel '900 e negli anni che sono corsi in questo inizio di secolo.

Ci saranno occasioni importanti per tornare a riflettere sulla sua straordinaria vicenda politica e culturale, sulla sua intensa umanità. Ci preme ora non solo dire il dolore e la tristezza di tanti che, come chi scrive, lo hanno avuto maestro di vita e di pensiero, ma anche sottolineare come e quanto, nella sua vita, si ritrovino forti i segni di quelle "virtù civili", di quelle passioni intellettuali e politiche, che hanno fatto, nel '900, l'Umbria contemporanea. Una vicenda storica complessa nella quale sono confluiti, come gli affluenti di un grande fiume, tanti contributi, culturali, civili, politici, di partiti, di forze e gruppi sociali, di singole personalità, ispirati a quelle diverse visioni del mondo che hanno percorso il secolo passato, animate, anche nel contrasto, da una nuova e profonda sollecitudine democratica, da una forza di pensiero e di ideazione, come in poche altre stagioni della storia d'Italia.

E Lello ne fu parte e protagonista fondamentale: voglio ora nominarlo così, con quel senso amicale con il quale tanti lo chiamavano, ma che arrivava tuttavia sempre ad un certo punto della sua ricca e multiforme personalità, non violando altri confini, più personali ed intimi, che raramente si intravedevano. Lello aveva portato, in quella temperie, la cifra forte e complessa della sua personalità: curiosa e anche caparbia talvolta, quanto paziente, aperta, capace sempre di ascoltare, anche quando, alla fine, teneva ferme le proprie posizioni, riconoscendo sempre però le ragioni dell'altro; una dimensione colta e asciuttamente severa, anche quando si lasciava andare, con il sorriso, a qualche ironia. Non posso tacere così del nostro primo incontro, a Terni, nella primavera del 1960, quando salendo per le scale della sede del PCI, in corso Tacito, lo incontrai, giovane liceale, anche con un qualche timore che mi si sciolse subito nel piacere di una casuale conversazione sul "De rerum natura" di Lucrezio; e poi, qualche giorno dopo, in quei colloqui che ti segnano, nella sua casa, in via Pinturicchio, alle prese, su una tavolozza, con una pittura di paesaggio, che guadagnava il tempo di una influenza. Così, per me, prese inizio un rapporto intellettuale e politico mai interrotto, irto di riflessioni, di confronti, talvolta anche tesi, di continui rimandi a leggere la realtà "effettuale", per derivarne una politica, oltrechè per ristrutturare visioni e valori della sinistra e del governo delle istituzioni.

Non sono davvero poche e semplici le tante scansioni della sua biografia politica e intellettuale, a cominciare proprio dalla sua vita di giovane antifascista dei borghi di Perugia, dalla sua successiva attività di maestro in tante parti dell'Umbria, a quella fatica della vita descritta nelle pagine straordinarie di *Volevamo scalare il cielo*. A

leggerne, anche in un rapido squarcio, i caratteri essenziali, non è semplice, perché bisognerebbe dar conto della ricchezza poliedrica del suo impegno politico e culturale, nelle diverse fasi della storia nazionale ed umbra, e del farsi progressivamente più largo delle sue visioni. A cominciare tuttavia da quella primigenia e fondamentale impronta, a mio avviso, del *totus politicus*, di fortissima e forse indelebile radice togliattiana e storicista: un'impronta strutturata fin dall'inizio su un intensissimo rapporto tra politica e cultura, all'interno di quella rete vivacissima di intellettualità democratiche che segnò Perugia tra gli anni '30 e '40, da Aldo Capitini ad Averardo Montesperelli, a Walter Binni, al ricchissimo cenacolo di personalità tra le quali fiorì l'esperienza del liberalsocialismo, fino all'innesto comunista che fu non poco forte ed essenziale, per la "rinascita" di Perugia e dell'Umbria, con il ritorno dall'esilio e dalla cospirazione, e anche dalle patrie galere, della generazione degli antifascisti perugini, a cominciare da Armando Fedeli, Gino Scaramucci, Mario Angelucci e, a Terni, Carlo Farini con i partigiani della "Gramsci" e con Alfredo Filippini. E' qui, in questo intreccio di esperienze e di culture, che mise radici quella ricchissima rete di intellettualità e di nuovi giovani dirigenti politici del Pci che poi, dopo la prima fase, successiva alla Liberazione, guideranno i percorsi politici, culturali ed istituzionali a Perugia e in Umbria: Raffaele Rossi, Ilvano Rasimelli, Francesco Innamorati, Vinci Grossi, Settimio Gambuli, Ludovico Maschiella, Pietro Conti, più giovane e poi tanti altri. Né meno largo fu il gruppo dei giovani dirigenti ternani. E con una ricchezza altrettanto forte crebbero le nuove generazioni politiche tra i socialisti, i repubblicani, i cattolici e i democristiani, in una intensa trama di confronto comune che non smarri mai, anche nelle tensioni più forti, l'ambizione a costruire una *nuova Umbria*, fino agli anni straordinari del primo Piano regionale di sviluppo (1963).

La politica dunque prima di tutto, la cultura, ma anche uno "stile". Vale la pena per questo di trascrivere ancora un ricordo. Era il 1966 e all'11° Congresso del Pci Pietro Ingrao aveva dato battaglia sul tema del "diritto al dissenso" nella vita interna del Pci, oltretutto su molte altre questioni di piattaforma. Ricordo quando Ingrao finì di parlare dalla tribuna: la presidenza del congresso, gelida, non si alzò né ci fu un battito di mano, in una atmosfera quasi "surreale", che contrastava nettamente con la passione dell'assemblea. Noi umbri eravamo proprio lì sotto alla Presidenza: ricordo, ero giovanissimo, Carlo Farini, Eclo Piermatti, Anna Lizzi Custodi. Noi, in piedi, ad applaudire, insieme a tutto il congresso. Lello si alzò silenziosamente, traversò tutto il palco della Presidenza e andò solitario a stringere la mano ad Ingrao. Poi scese in silenzio e con una ritrosia, che durò a lungo negli anni, anche solo a parlare e a commentare di quel gesto fortissimo e fuori dalla liturgia.

Questo rapporto tra politica e cultura penso sia il tratto che ha segnato nel profondo la vita e la storia di Raffaele Rossi e anche i ritmi delle sue letture, delle sue "scoperte" intellettuali, l'ossessione sul tema delle città, fino all'ultimo volume, che lo ha guidato non poco nella lettura dell'Umbria privilegiando di più il tema dell'articolazione, rispetto a quello dell'unità, nella costruzione della moderna identità della regione.

Nodo sul quale tornavamo spesso, anche con opinioni diverse, nelle nostre conversazioni.

Qui si è collocata anche la sua attenzione storico-critica alle diverse culture politiche da quella comunista, con gli innesti della lettura gramsciana nei primissimi anni '50 a quelle del socialismo e a quelle del cattolicesimo, anche nelle sue più complesse dimensioni ecclesiali, in un impegno volto a cogliere peculiarità, relazionalità, facendo così emergere, anche attraverso una attività di intensa e continua ricerca, personalità ed eventi essenziali per capire la complessità culturale e civile di Perugia, e del farsi stesso, nel profondo, della identità di una piccola regione come l'Umbria.

E poi le scansioni di una vita che ha seguito e si è intrecciata con i tanti, aspri, travagli del "secolo breve": la direzione politica del partito comunista prima di tutto, a Perugia e a Terni, l'impegno in Parlamento, quello successivo nella municipalità perugina e poi nella direzione di diverse istituzioni culturali, e poi ancora la ricerca storica, il privilegio verso quelle letture che via via venivano illuminando le nuove realtà, qualche volta con il disincanto che gli veniva da quella più antica tradizione storicista che univa il segno dell'utopia, il senso forte dei valori di uguaglianza e di dignità umana per i quali valeva la pena spendere la propria vita, alla percezione del lento e difficile camminare della storia umana: quel *realismo* che aveva fatto grande la stessa esperienza del Pci e che poi, tanti anni dopo, gli aveva fatto riconoscere, aderendovi pienamente, la vicenda della costituzione del nuovo partito, il Pd. Con un assillo però fortissimo, nella sua più recente elaborazione: la sensazione aspra del dipanarsi in Italia di una nuova e grande "questione democratica", insidiosa e pericolosissima perché capace di riportare all'indietro tanti termini essenziali della vicenda nazionale e anche della storia dell'Umbria repubblicana. Ed è questo anche il messaggio profondo della sua ultima opera *La città, La Democrazia, dialogo riformista con Gaetano Salvemini*. Politico dunque, intellettuale raffinato e schivo, ma anche tenace organizzatore di intellettuali, curioso e attento nel tenere relazioni, pervicace nel cercare di far pesare, anche "a distanza", un consiglio e una valutazione critica, nelle più complesse ed intricate vicende della politica perugina ed umbra. Anche nella fase più recente. A tanti di noi, in non poche occasioni della cultura e della politica, è capitato di apostrofarlo "... e Lello che ne pensa?": con la sollecitudine non già verso un porto sicuro, quanto verso una aguzza visione critica che non ti risparmiava nulla.

Ecco. Così vorrei rendergli un saluto e un omaggio. E la mia scrittura, che si è dovuta fermare più volte, si carica anche di sentimenti e di pensieri di non pochi, donne e uomini, che appartengono a questa nostra piccola comunità scientifica, all'Aur, che, più di recente lo hanno incontrato in quei percorsi di *Umbria contemporanea*, la nuova rivista che, in questi anni, aveva fondato, per continuare così la fatica del capire questa nostra realtà e per tornare a rileggere quel complesso rapporto, che sempre si sposta, tra *passato* e *presente*.

Claudio Carnieri
Presidente dell'Agenzia Umbria Ricerche

